

Ma senza entrare in particolari il nostro decreto contempla casi più generali, in cui ogni beneficio di riduzione di imposta è tolto.

Come è noto la legge 2 maggio 1907, n. 221, portante disposizioni relative ai vigneti distrutti dalla fillossera, faceva esenti per 5 anni da imposta fondiaria i vigneti ricostituiti.

Questa disposizione sembra ribadita nella relazione al decreto 31 dicembre 1923. Ma, nel testo del decreto, all'articolo 3, è tassativamente stabilito che « le nuove piantagioni di viti e di altre essenze sostituite a quelle distrutte o danneggiate dalla fillossera... avranno lo stesso trattamento di esenzione temporanea dall'imposta assegnata coi precedenti articoli 1 e 2 » cioè saranno esenti dagli aumenti dell'imposta terreni.

E nella fattispecie chi ricostituisce un vigneto totalmente distrutto dalla fillossera non godrà un soldo solo di abbuoni, in quanto quel terreno segnato in catasto come tale non subirà alcun aumento d'imposta.

I casi prospettati sono sufficienti a dimostrare tutta l'assurdità delle disposizioni contenute nel Regio decreto 31 dicembre 3071, che mi aguturo vorrà essere — e presto — riformato, tenendo presente quanto affermò un maestro, Angelo Messedaglia, e che cioè occorre lasciare respirare l'agricoltura, non colpire frequentemente quei maggiori redditi che esso lentamente riesce a realizzare, fare insomma che il progresso agrario si svolga con il suo ritmo che è necessariamente lento, senza che il timore di nuove imposte l'ostacoli.

Alla competenza di Vostra Eccellenza, onorevole ministro, io non devo far noto, dopo quanto ho esposto, mi auguro, con sufficiente chiarezza, come le domande che presento non racchiudano richieste di sgravi ingiusti o di evasioni che non avrei certo avuto l'ingenuità di proporre alla vigile e rigida coscienza di Vostra Eccellenza.

Anche in questo caso, onorevole ministro, mi rivolgo all'equilibrio e alla scienza di cui l'Eccellenza Vostra è autorevole esponente, perchè sia considerato con esattezza, se abbia colto lo spirito delle leggi di cui ho discorso e se quello spirito non va tradito imponga o meno una applicazione più possibile ed onesta.

Non voglio, onorevole ministro ripetermi tutte quelle che sono le difficoltà dell'agricoltura meridionale. Solo accennandole, farei torto alla conoscenza del Paese, che distingue Vostra Eccellenza; senza dubbio esse rappresentano delle verità dimostrate e conosciute, nelle quali è fin'anco vano insistere.

Ora, Eccellenza De Stefani, io vi domando di imprimere un nuovo segno ai nostri problemi, ed il nuovo segno deve consistere in quei provvedimenti ed in quella condotta di Governo, che mostri di non prescindere dalle reali esigenze e dai reali bisogni; il nuovo segno deve essere quello di non trascurare gli elementi rimasti fin'ora sulle carte nelle inefficaci proteste.

Noi agricoltori non chiediamo privilegi, ma giustizia: darcela sarà per voi titolo d'onore, perchè essa sarebbe frutto del dovere da voi compiuto; negarcela costituirebbe per gli agricoltori meridionali già colpiti da amarezze e disinganni un nuovo ingiusto dolore, che certo essi non si attendono dalla rigida rettitudine e dalla sicura competenza d'un ministro, come l'onorevole De' Stefani. (*Vivi applausi. — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GASPAROTTO.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Besednjak.

BESEDNJAK. Onorevoli colleghi, l'annessione delle nuove provincie al Regno d'Italia non è solamente, come molti credono, un fatto politico, ma anche un fatto economico di grande importanza.

Nel tempi passati quando la vita sociale ed economica degli Stati era basata sui principi del feudalismo, cambiamenti di confine ed annessioni di provincie non avevano sull'economia delle popolazioni che scarsa ripercussione, giacchè la loro vita economica era circoscritta entro i confini del comune, al più, entro i confini di un gruppo di comuni.

Per soddisfare ai suoi bisogni economici la popolazione non era costretta a ricorrere a lontani paesi perchè il comune o il gruppo di comuni bastava a se stesso, ed era quindi economicamente indipendente dalla organizzazione statale in cui si trovava politicamente inserito.

Non è più così nell'epoca della produzione capitalistica. Lo Stato non è più solamente un'organizzazione politica, giacchè il suo territorio è diventato un grande mercato su cui i cittadini delle diverse provincie si scambiano i loro prodotti. I bisogni del mercato comune regolano e dominano la produzione di tutta la popolazione, tanto di quella agricola, quanto di quella industriale.

Il distacco di provincie non può quindi non avere delle ragguardevoli ripercussioni